

INTERVENTO PROF. GIORGIO BARBA NAVARETTI

Grazie mille Gianni e grazie mille alla fondazione Italcementi Pesenti per questo invito.

Credo che oggi il punto fondamentale sia cercare di ragionare su quella che potrà essere la competitività futura del nostro Paese, una competitività che non è costituita soltanto da cose immateriali, ma che è anche fatta di produzione di beni concreti.

Fino a questo momento abbiamo sentito due voci diverse, da un lato Rajan che ci diceva: «Mah, attenzione, il manifatturiero nei Paesi occidentali è quasi finito, dobbiamo evolvere verso un'economia di servizi» e dall'altro, abbiamo sentito il Vescovo che ci diceva: «Attenzione, dobbiamo guardare che cosa c'è al di là dei beni materiali, dobbiamo pensare a quello che è il valore profondo delle cose».

Questi due approcci mi offrono una chiave per introdurre quello che è il primo punto del mio intervento e che mi sembra molto importante: se noi oggi vogliamo ragionare di competitività, non dobbiamo più pensare in termini di - concedetemi - "fabbrica integrata", ossia il mondo della produzione come lo stiamo osservando oggi, un mondo in cui la catena del valore si è frammentata enormemente e dispersa geograficamente tra i diversi Paesi.

Ovviamente ci sono industrie dove non è così e i cementifici - per questioni tecnologiche e tecniche - non possono essere così, ma molta parte dell'industria ormai va in questa direzione di "fabbrica integrata". Questo significa che quello che è veramente importante dal punto di vista di un Paese, non sono tanto i beni finiti che il suddetto Paese riesce a produrre ed esportare, ma è il valore aggiunto che ogni Paese conferisce a questi prodotti, il valore aggiunto contenuto nei prodotti che sono esportati.

L'esempio più classico che spesso si fa è quello dell'i-phone, che noi importiamo come un prodotto che è made in China, ma che in realtà ha un contenuto di valore aggiunto cinese che è solo pari al 6% del suo valore finale. Questo ovviamente è un discorso che può essere generalizzato, che non vale soltanto per la Cina, ma vale anche per tutto il mondo e se si guardano i dati si vede molto chiaramente.

Oggi, per esempio, il 56% del commercio globale è costituito da beni intermedi, cioè non di "prodotti finiti", ma parti e componenti che vengono scambiati tra Paesi diversi.

Per quanto riguarda l'Italia, il contenuto del valore delle importazioni nei prodotti manufatti che noi esportiamo è pari al 34%, un terzo del valore di quello che noi esportiamo è costituito in realtà da prodotti che arrivano dal resto del mondo.

Questo ovviamente significa alcune cose:

La prima è che il mondo ormai è molto più integrato e quindi, ad esempio, se noi smettiamo di importare Mercedes perché la nostra economia rallenta, anche la Brembo esporterà meno freni verso la Germania perché ci sarà una minore domanda di freni, quindi c'è una relazione tra le diverse parti del mondo che può andare in senso positivo o senso negativo.

La seconda è che ci sono oggi - proprio per questa frammentazione del valore, per cui ognuno fa un pezzo della catena produttiva - molte più opportunità di specializzazione e di rimanere quindi sul mercato. Io credo, ad esempio, che se non fosse arrivata la "dispersione geografica" della produzione, non voglio usare il termine "delocalizzazione", che è sempre un po' un fantasma che ci preoccupa, se non ci fosse stata la "dispersione geografica", noi avremmo perso delle parti ancora maggiori del nostro sistema produttivo e quindi credo che questo sia essenzialmente anche una grande opportunità.

Ovviamente c'è però un lato "negativo" in questo tipo processo produttivo: mantenere la competitività di un territorio è estremamente difficile perché ci sono molti più territori in cui si può produrre, perché quelle che sono le "zavorre" classiche che tengono la produzione in un territorio hanno meno valore. La zavorra tipica è il mercato, una volta la fabbrica doveva essere vicina al mercato. Ancora oggi è in parte così, ma non per tutta la produzione del valore aggiunto. Questo lo vediamo chiaramente in Italia, è un problema chiave, qual è il valore aggiunto che noi vogliamo mantenere e che riusciamo a mantenere sul nostro territorio?

Vi do un dato a parer mio interessante, abbastanza evocativo dei rischi che corriamo e che ha a che fare con gli investimenti diretti esteri in entrata nel nostro Paese.

L'Italia è un Paese che ha difficoltà ad attrarre investimenti, ne attrae meno delle economie allo stesso grado di sviluppo. Ma l'Italia ha un secondo problema. Se guardiamo la composizione degli investimenti, di che tipo sono quelli il nostro Paese attrae?

Vediamo che da un lato, l'Italia attrae pochissimi investimenti ad alto contenuto di skill, di competenze, nei settori della ricerca e sviluppo, in quei settori di cui parlava Rajan. Quelli sono i settori che rimangono di competenza dei Paesi industrializzati, come Germania e Francia. Dall'altro lato, l'Italia attrae pochi investimenti del manifatturiero, perché per gli investimenti "stretti" di manufatti, la produzione va in Polonia, in Ungheria, e in altri Paesi dell'est Europa, senza considerare il quadro globale.

Quindi, un nodo cruciale è come fare ad attrarre o mantenere attività produttive che sono ad alto valore aggiunto. Allora questo mi porta al secondo punto che è il secondo "mito",

sulla competitività su cui dobbiamo ragionare con cautela, è cioè l'idea che in un Paese avanzato come l'Italia, come l'Europa, la competitività possa basarsi sul costo del lavoro o sui bassi salari. Penso che questo non sia così, ovviamente può essere vero entro certi limiti, ma ritengo che, per un Paese avanzato come l'Italia, pensare che la competitività si fondi sul costo del lavoro sia un modo sbagliato di procedere.

Voglio dare due dati su questo argomento, per articolare meglio questa mia affermazione. Ieri l'Istat ha pubblicato degli indici di competitività comparata tra i diversi Paesi europei.

L'indice di competitività è un indice che ci dice quant'è il rapporto tra il valore aggiunto e il costo del lavoro per ogni individuo del sistema produttivo, cioè ci dice quanto valore aggiunto crea un Euro di costo del lavoro. Questo indicatore per l'Italia è - il dato è sul 2008 ma è vero ancora oggi, forse sarà più basso - è 125, per la Germania è 150.

Noi arriviamo da un trend decrescente perché nel 2001 era più alto e la Germania arriva invece da un trend crescente perché era più basso nel 2001. Si può quindi affermare che il costo del lavoro in Italia è troppo alto. Se però noi andiamo a vedere quello che è il livello dei salari lordi, ci rendiamo conto che i salari lordi in Italia sono molto più bassi di quelli tedeschi. Effettivamente questo è un problema perché perdiamo competitività perché abbiamo un valore aggiunto sul lavoro, un rapporto tra valore aggiunto e lavoro e i nostri lavoratori non creano abbastanza valore aggiunto, e dall'altra, abbiamo un livello di salari medi, salari lordi medi, che è infinitamente più basso della Germania.

C'è una contraddizione tra questi due termini. Risolvere il nodo della competitività vuol dire risolvere proprio la contraddizione tra questi due termini. Allora cosa dobbiamo fare?

C'è un elemento che è una componente del costo del lavoro che sono gli oneri fiscali, che sono i contributi, che sono molto elevati in Italia e giustamente si sta proponendo di abbassare la tassazione, la fiscalità sul lavoro e questa sicuramente è una strada da perseguire per ridurre il costo unitario del lavoro, ma non è la sola strada.

L'altra strada, la strada maestra per la nostra competitività è quella di lavorare sul valore aggiunto, sulla creazione di valore aggiunto. E che cosa vuol dire questo?

Primo vuole dire fare una cosa che il Governo ha fatto con il decreto che è stato varato ieri sera e che sta continuando a fare, cioè abbassare il costo degli altri fattori produttivi che usano le imprese, il lavoro è infatti in concorrenza con altri fattori produttivi.

Se con la liberalizzazione di alcuni servizi (le professioni, ma anche l'energia, i trasporti, ecc) si avrà l'effetto sperato di abbassare il loro costo, sicuramente si aiuterà ad aumentare il numeratore del rapporto dell'indice di competitività e quindi il valore aggiunto.

Come ha detto giustamente Monti, questa è implicitamente una tassa occulta per le imprese e anche per le famiglie, che sono i consumatori.

Questo è un primo passo importantissimo. Il secondo passo è quello di aumentare la produttività. Se noi guardiamo ai dati di produttività ci rendiamo conto che effettivamente il nodo di quell'indice di competitività è basso proprio per il fatto che la nostra produttività è assolutamente ferma dal 1995. Noi abbiamo vent'anni di mancanza di guadagno di produttività. Parliamo di produttività media, nel senso che ovviamente ci sono imprese efficientissime e altre che non sono efficienti, ma il dato medio ci dice come sta andando il Paese. La Germania ha aumentato di 20 punti il livello di produttività nello stesso periodo, il valore aggiunto creato da ogni lavoratore è aumentato di 20 punti.

L'aumento della produttività, come sappiamo, si può fare in molte direzioni, sicuramente, gli accordi confederali che voi avete fatto a giugno e rafforzato a settembre vanno nella direzione di avvicinare, ad esempio, di aumentare la flessibilità nella gestione del lavoro, il che aiuta moltissimo a far crescere la produttività del Paese e anche ad avvicinare probabilmente la remunerazione del lavoro alla produttività, che è un altro modo per risolvere quel nodo, ma c'è un'altra strada che è fondamentale e che in questo Paese in questo momento non è perseguita, ed è quella degli investimenti.

E sono investimenti non solo in beni materiali, ma anche beni intangibili: l'altra parte delle riforme strutturali in parte non ancora fatte, hanno proprio a che fare con questi investimenti.

Perché in Italia non si investe abbastanza? I motivi lo sappiamo e sono diversi.

Uno perché le imprese sono sottocapitalizzate e quindi non riescono a fare gli investimenti.

Due perché effettivamente abbiamo dei costi di operare in Italia e di portate a termine gli investimenti che sono molto più alti che in altri Paesi. Per esempio, un nodo fondamentale che rallenta gli investimenti è l'incertezza nei rapporti, nelle relazioni industriali. Il fatto che noi abbiamo un sistema per cui per risolvere un contenzioso contrattuale ci vogliono 1.210 giorni, è sicuramente un nodo fondamentale, è un rallentamento, un freno agli investimenti. Aver introdotto, per esempio, un tribunale per le imprese, è sicuramente una misura che va nella direzione giusta.

Altro problema: gli infiniti giorni che ci vogliono per portare a termine un investimento, 258 giorni per un permesso di costruzione... anche qui speriamo che i decreti di semplificazione ci aiutino ad andare nella direzione giusta.

E poi, naturalmente, produttività vuol dire investire nell'intangibile, vuol dire anche rafforzare il nostro capitale umano, il tentativo di superare per esempio il dualismo del mercato del lavoro è una strada fondamentale per tentare di rafforzare il capitale umano e quindi è bene che si vada in questa direzione. E però che lo si faccia anche senza irrigidire il mercato del lavoro, perché questo sarebbe un problema.

Un ultimo velocissimo punto e poi chiudo.

Dobbiamo fare molta attenzione a non pensare che quello che è il trend medio che noi osserviamo nell'economia, sia la storia di tutte le imprese, sia quello che sta succedendo in tutte le imprese. Stiamo vivendo un momento di grande crisi e su questo siamo tutti d'accordo, la disoccupazione nel nostro Paese è aumentata, l'output industriale si è ridotto moltissimo, ma questa non è la storia di tutte le imprese. I dati medi che noi osserviamo sono il risultato di una grande eterogeneità, comportamenti diversi. Se noi prendiamo un periodo normale e osserviamo che cosa succede a delle imprese nell'arco di sette o otto anni o dieci anni, vale la regola che io chiamo la "regola del un terzo un terzo e un terzo". Cioè, dato un punto di partenza, un terzo delle imprese alla fine del periodo sono diventate più piccole, hanno perso output, hanno perso occupazione, un terzo sono rimaste dov'erano e un terzo sono diventate più grandi, hanno aumentato occupazione, sono cresciute e hanno assunto. Anche durante i momenti della crisi più gravi e questo è successo un po' in tutti i Paesi europei, il 15-20% delle imprese ha assunto, ha aumentato la propria forza lavoro. Allora, questo ci dice che in questa fase di crisi proprio la mobilità del lavoro tra imprese, la possibilità di trasferire risorse dalle imprese che rallentano alle imprese che invece riescono a crescere, e questo vale soprattutto per il lavoro, è un nodo fondamentale per la nostra competitività. Favorire il trasferimento delle risorse dalle imprese meno produttive alle imprese più produttive per creare nuovi posti di lavoro. Non voglio spingermi all'estremo di Edoardo Nesi, che ha dovuto chiudere la sua fabbrica, però ha vinto il premio Strega, quindi questo è stato un buon esempio di -diciamo- "riallocazione" del lavoro. È chiaro che i problemi di tutti i giorni sono diversi, però questo mi sembra un nodo fondamentale e credo che anche i nodi del rapporto del lavoro, dell'evoluzione delle regole del lavoro debbano tenere conto di questo fatto. Il che vuol dire, da un lato, avere ammortizzatori sociali che favoriscono la mobilità e non il legame del lavoro a un'impresa e, dall'altro, garantire evitando la precarietà, un po' di flessibilità, in modo che questi processi possano avvenire. Grazie.